



## “La donna a Bisanzio”

**ROCCUCCI A., *Stalin e il patriarca. La Chiesa ortodossa e il potere sovietico*, Einaudi editore, Torino 2011 , pp. XXXII-509, €36,00, ISBN 9788806200589**  
*di Silvia Ronchey*

Eric Hobsbawm, nella sua lettura del Novecento come “secolo breve”, ha definito il regime stalinista «*la versione secolarizzata di una religione universale e coercitiva*». Ma l'essenza religiosa dell'ideologia comunista, il suo porsi come “fede”, era ben chiara a molti già molto prima, fin dall'avvento al potere di Stalin. In particolare proprio alla Chiesa russa. Era stato il metropolita Sergij, poi patriarca di Mosca, a scriverlo esplicitamente nel '24. Il concetto sarebbe circolato tra gli intellettuali ortodossi dissidenti, che avrebbero smascherato il volto fideistico del comunismo sovietico dagli anni 30, quando Nikolaj Berdjaev argomentò che il comunismo è fanaticamente ostile a ogni religione, e a quella cristiana in primo luogo, «*in quanto intende precisamente essere a sua volta una religione: l'intolleranza e il fanatismo hanno sempre un fondamento religioso*».

Passando per Sergej Bulgakov, Nikolaj Losskij, Maksimilian Volodin, che definiva la rivoluzione bolscevica “una patologia religiosa”, la consapevolezza si espliciterà in Sergej Averincev, che negli anni 90 del secolo breve, dopo il crollo del regime, scrisse pagine fondamentali sul carattere “confessionale” e “religioso” del potere sovietico, arrivando a sostenere che «*l'ideologia bolscevica fosse straordinariamente simile alla mistica*».

Che quello sovietico fosse uno stato a suo modo confessionale è stato sottolineato efficacemente da esperti italiani della storia religiosa dell'URSS, come Andrea Riccardi. Ma in questo nuovo libro di Roccucci l'intuizione, illustrata in modo pieno e sistematico, è propedeutica a una rivelazione capitale sul rapporto tra chiesa e potere sovietico: a una rivoluzione copernicana nell'analisi del totalitarismo sovietico stesso, che partendo dalle radici bizantine degli apparati simbolici e dei sistemi di credenze e di miti proposti alle masse, segna una svolta nella storiografia sul Novecento.

Il paradigma imperiale della storia russa e l'uso della chiesa come strumento di espansione, presenti fin dal primo erede degli autocrati bizantini, il gran kniaz Basilio I di Mosca, vengono restaurati in quanto tali, dimostra Roccucci, proprio al culmine della parabola comunista, dall'autocrate sovietico per eccellenza: Stalin. La cui percezione del passato bizantino era acuta e ossessiva. E che dopo Stalingrado, in vista dei nuovi scenari geopolitici schiusi all'URSS dalla seconda guerra mondiale, decise di favorire una rinascita della Chiesa russa, in un ripiegarsi o comunque reintegrarsi della nuova fede pervasiva nell'antica. Una chiesa certo controllata dallo stato, com'era stata sempre, del resto, nella tradizione del cosiddetto cesaropapismo di Bisanzio.

La storia che Roccucci ci racconta, in questo monumentale, documentatissimo, epocale libro, comincia con la convocazione al Cremlino, nella notte tra il 4 e il 5 settembre 1943, dei tre metropoliti che governavano la superstite chiesa russa. Iniziativa sorprendente da parte di chi nei decenni precedenti aveva scatenato contro clero e fedeli una

persecuzione implacabile (almeno 500mila vittime), internato nei gulag esponenti cruciali dell'*intelligencija* ortodossa come Pavel Florenskij, annientato monasteri e seminari, sterminato un'intera generazione di cristiani nelle campagne, corollario alla strategia di eliminazione dei *kulaki*, eletti “nemico” per eccellenza del socialismo.

La metamorfosi di Stalin, 40 anni prima seminarista a Tblisi, non è, come potrebbe sembrare e come si è finora creduto in occidente, strumentale e accidentale, ma di sostanza e di radice. L'appello al senso profondo della storia russa, inseparabile dalla chiesa e dalla fede cristiana, non è solo l'arma che gli consente di vincere la «*grande guerra patriottica*» risvegliando la religiosità delle campagne contro il progetto tedesco di sradicare il cristianesimo dalla Russia occupata in favore di una «*fede nazista e razziale pura*». E non coincide solo con la propaganda bellica dell'Armata Rossa, che dal '41 è tutta imperniata sul'“arma religiosa”. È un tema già presente, come mostra Roccucci, negli scritti storici di Stalin del periodo prerivoluzionario. Di pari passo con la vincente strategia militare della seconda guerra mondiale e con la reintroduzione dei patriarcati nelle regioni liberate dai nazisti, l'antica idea filobizantina del giovane Stalin arriva a maturazione in quel settembre del '43, in cui ha definitivamente capito che mozzare una delle due teste all'aquila bicipite del cesaropapismo è come mozzarle entrambe.

È dell'anno dopo la pellicola di Sergej Ėjzenštejn su Ivan il Terribile, in cui il carattere bizantino e propriamente mistico dell'autocrazia di diritto divino in funzione dell'espansione imperiale è esplicitata nella trasposizione del moderno autocrate nell'antico. Pur sempre, tuttavia, nella tradizione bizantina della Kaiserkritik, della critica al potere mascherata da elogio, Ėjzenštejn mette a nudo il carattere reazionario di Stalin. Firma così, insieme alla lucida ricostruzione dell'identità profonda del despota comunista e del carattere pervasivamente religioso della sua ideologia imperialista, anche la propria condanna. E anche questa è una vicenda bizantina

**RUNCIMAN S., *The Emperor Romanus Lecapenus and His Reign. A Study of Tenth-Century Byzantium*,  
Cambridge University Press, 1988, p. 288, £ 35, ISBN  
9780521357227  
di Mirko Rizzotto**

Questa celebre biografia, uscita originariamente nel 1929 e ristampata nel 1963 e nel 1988, è divenuta da tempo un classico per chiunque voglia approfondire le tematiche inerenti all'età di Romano I Lecapeno (920-944); in essa l'Autore (il noto bizantinista Stephen Runciman) delinea un quadro esaustivo ed appassionante della storia dell'Impero Romano d'Oriente durante la reggenza di questo grande e discusso uomo politico, focalizzandosi non soltanto sugli affari interni dell'Impero, ma anche e soprattutto sui rapporti politico-culturali con le nazioni esterne. L'opera si suddivide in tredici capitoli e quattro appendici, il tutto preceduto da una premessa.